

Golpe contro Montesquieu

Le reazioni di parte berlusconiana alla sentenza della Cassazione sono, più o meno, un rosario di violenze alla logica, ai fatti, alla verità, al puro e semplice buonsenso

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Le reazioni di parte berlusconiana alla sentenza della Cassazione sono, più o meno, un rosario di violenze alla logica, ai fatti, alla verità, al puro e semplice buonsenso. Cominciamo dalla riabilitazione della legge Cirami, che viene pretesa dall'autore come atto dovuto. Faccio parte di quel milione e oltre che per denunciarla è sceso in piazza il 14 settembre. Non abbiamo nulla di cui scusarci. Anzi. La Cirami rimane una legge ad hoc, fatta per salvare Berlusconi e Previti (e qualche loro amico e compare), una legge fuori dalla logica della Costituzione e dello Stato di diritto. Per fortuna, come altre leggi berlusconiane, rende omaggio al detto che «il diavolo fa le pentole ma non i coperchi». I giuriconsulti del Cavaliere sono scadenti perfino nel fare pessime leggi. Pessima la Cirami resta, sia chiaro, perché lasciando ancora troppo nel vago i motivi del legittimo sospetto, apre all'arbitrio, come abbiamo sostenuto e riconfermiamo: cerca di legittimare, insomma, un eventuale tribunale compiacente che si pieghi ai potenti. Non può rendere la compiacenza obbligatoria, però e per fortuna. Perché anche nella vaghezza delle «ragio-

ni», la non imparzialità dei magistrati andrà pur sempre dimostrata. Non trascuriamo poi la possibilità di reiterare in momenti successivi la richiesta di spostamento (magari adducendo un nuovo dibattito, una nuova manifestazione, una nuova intervista di un magistrato). L'obiettivo, lo sappiamo, è quello della prescrizione, non dell'assoluzione. Passiamo però a questioni assai meno ridicole delle scuse pretese dal Cirami. Con drammatica serietà va affrontata, ad esempio, la esplicita minaccia avanzata, a commento della sentenza, da Giuliano Ferrara e Lino Jannuzzi nella trasmissione quotidiana serale di «la7» (ma non doveva essere la rete che rompeva il monopolio di Berlusconi?). Dicono in soldoni e quasi senza reticenze i due potentissimi pasdaran del Cavaliere: non serve a nulla cambia-

re le leggi per farla fare franca ai nostri. Bisogna invece cambiare l'ordinamento, che oggi garantisce l'autonomia dei magistrati, in modo che questi ultimi siano costretti ad obbedire (ad assoggettarsi) alla maggioranza del parlamento (dunque ad una parte politica). E sostengono tanta enormità con questo straordinario sillogismo: il magistrato è soggetto solo alla legge, la legge la fa una maggioranza parlamentare, il magistrato deve assoggettarsi alla maggioranza parlamentare anche nelle sentenze. Altrimenti, via coi proclami e con le

minacce. Roba dell'altro mondo. Letteralmente. Cioè del mondo precedente Montesquieu. Il cui «Spirito delle leggi» è del 1748. Oltre due secoli e mezzo fa. Da allora la civiltà in cui viviamo si basa su questo semplice principio: il sovrano fa le leggi ma una volta fatte le deve rispettare lui per primo. E a vigilare sul rispetto delle leggi da parte di tutti, sovrano compreso (e dunque a punire la violazione di chiunque la compia) deve essere un potere diverso da quello politico, un potere autonomo, che anzi faccia da «balance»,

da contrappeso a quello politico: la magistratura. Le cose, in una democrazia liberale, stanno dunque esattamente all'opposto di quanto farneticano Ferrara e Jannuzzi: non è affatto vero che il magistrato debba assoggettarsi al politico. Anzi: il politico, proprio perché fa le leggi ma deve poi rispettarle come qualsiasi altro cittadino, è come tutti i cittadini assoggettato al controllo di legalità che viene esercitato - anche su di lui - dal potere autonomo della magistratura. Il fatto che questo abc ormai secola-

re venga sovvertito con massmediatica tracotanza la dice tutta sulla pulsione non solo antidemocratica e antiliberalista ma addirittura antimoderna dei berlusconiani, che vogliono riportare l'Italia ai tempi del politico legibus solutus, all'arbitrio del potere, insomma. Gli argomenti presi a prestito dalla democrazia americana sono poi, per Ferrara, altrettanti boomerang. Negli Usa, infatti, un presidente messo sotto accusa nomina addirittura - come «procuratore speciale» - un esponente della parte avversa (sarebbe come se Berlusconi dovesse nominare Di Pietro, o Violante o, ancor meglio, il professor Franco Cordero), non può minimamente sottrarsi agli interrogatori, deve rispondere a domande incalzanti anche riguardanti la vita personale in ogni sua piega, e mai si sognerà di tentare di delegittimare il giudice o

la sua curiosità, e di accusarlo di non essere imparziale. Quello che propongono Ferrara e Jannuzzi, quindi, è poco meno di un «golpe» contro Montesquieu. Sarebbe già grave, visto che non sono due pasdaran qualsiasi. Di gravità inaudita, invece, è che concetti e parole pressoché identici abbia pronunciato ieri Silvio Berlusconi, in una coreografia da messaggio alla nazione. Messaggio al limite del goliardismo, appunto, perché messaggio che tratta da eversori proprio i magistrati che applicano la legge, ma applicandola giungono a sentenze che il potere politico non gradisce. La pretesa è dunque ormai «confessata»: non un parlamento che fa le leggi, una magistratura indipendente che le applica, e i politici che - come i cittadini comuni - sono soggetti a quelle sentenze (questa è la divisione dei poteri). Bensì una magistratura che le leggi dovrebbe applicarle in modo dipendente, compiacente: anche le sentenze, al dunque, le deciderebbero le maggioranze parlamentari. Se non è irrefrenabile pulsione al regime, che cos'altro è? (La prima parte dell'articolo è stata pubblicata su l'Unità di ieri, 31 gennaio)

MalaTempora di Moni Ovadia

LA MIA IDEA DI AHAVAT ISRAEL

I precetti dell'ebraismo, le mitsvot, sono molteplici ed articolate, esse riguardano ogni aspetto del comportamento pratico ed etico a cui il buon ebreo si dovrebbe attenere in ogni momento della sua vita. Fra queste norme ve ne sono alcune che per enunciato e contenuto rivestono per gli ebrei un grande peso come per esempio il dovere di praticare la ahavat Israel, l'amore per Israele, intendendo con questo non limitatamente lo stato di Israele, ma piuttosto il popolo d'Israele e il pensiero di Israele, la Torah. Negli ultimi due lustri, da che la consapevolezza delle dimensioni e delle specificità della Shoah si è diffusa, in molte società occidentali fra cui la nostra si è fatta strada l'urgenza di una forma non ebraica di ahavat Israel. Il nostro paese due anni orsono ha visto la promulgazione di una legge che istituisce una giornata della memoria per ricordare i milioni di vittime dello sterminio nazista e di fatto l'attenzione prevalente di questa ricorrenza è rivolta alla tragedia degli ebrei. Ma ultimamente soprattutto dopo lo scoppio della seconda intifada e il moltiplicarsi degli attentati

terroristici che hanno fatto molte vittime israeliane in terra di Israele, voci autorevoli si sono levate per dire apertamente che la solidarietà per le sofferenze degli ebrei non può essere disgiunta dalla solidarietà con lo Stato di Israele, con i suoi cittadini, con il suo diritto all'esistenza, quali che siano i suoi governi, e quale che ne sia la politica. Questo sentimento è culminato in una importante manifestazione pro Israele, dove decine di migliaia persone con posizioni politiche diverse hanno espresso la loro solidarietà inalberando bandiere israeliane. Recentemente proprio in occasione della Giornata della Memoria di quest'anno questa posizione è stata ribadita con un articolo appassionato dal giornalista Piero Ostellini sul Corriere della Sera del 28 gennaio. Alcune delle argomentazioni espresse in questo scritto sono condivisibili, è vero che talora in certo antisionismo si esprime una forma malcelata di antisemitismo ed è altrettanto vero che in alcune critiche estreme alla politica di Israele emerge una insofferenza per lo Stato di Israele in quanto tale che viene visto come un iniquo intruso,

sprovvisto di legittimità, dimenticando che quello stato è uscito da una risoluzione dell'ONU e dal principio di autodeterminazione dei popoli il quale è universale e non selettivo su basi ideologiche. Questa posizione contiene tuttavia in sé seri rischi. Innanzitutto una sorta di intimidazione morale contro chiunque esprima critiche nei confronti delle politiche dei governi israeliani e cosa ancora più grave un'accezione dell'idea di solidarietà come impunità a priori. I sinistri democratici che esprimono critiche anche aspre nei confronti delle scelte dei governi come quelli dell'attuale premier Ariel Sharon non si sognano di mettere in discussione il diritto di Israele alla sicurezza e men che meno quello all'esistenza. Le critiche vengono rivolte all'ingiusta e prolungata occupazione dei territori palestinesi e all'ancor più iniqua ed ingiustificata colonizzazione. Yael Dayan, ex deputata del parlamento israeliano e figlia del leggendario generale, le ha definite «il padre e la madre di tutti i mali» decine di migliaia di israeliani e centinaia di migliaia di ebrei della diaspora condividono questa posizione. Io sono fra questi. La nostra idea di ahavat Israel è più alta, ci induce ad opporci alle ingiustizie ed alle violenze a più forte ragione se vengono messe in atto da coloro che amiamo.



Mi escluda dal suo popolo signor presidente

Amando Mancini Viareggio

Lettera aperta al presidente del Consiglio NON IN MIO NOME! Sig. Presidente. Non in mio nome quando va a concordare la guerra, quando divide l'Europa, quando attacca la Magistratura del Mio Paese. Né il Suo mandato elettorale, né la Nostra Costituzione prevedono queste modalità nello svolgere il ruolo che i Suoi elettori Le hanno concesso. Sono convinto che anche gran parte del Suo elettorato non si aspettava pubblica modalità di applicare il programma elettorale da Lei sponsorizzato. Sono anche convinto che il Suo elettorato non sapesse che il contratto da Lei firmato prevedesse quello che ha fatto e sta facendo; né come e perché l'ha fatto e continua a farlo. La prego, pertanto di escludermi dal Suo popolo quando va a concordare la guerra. La invito a osservare le parole del Santo Padre. Invito inoltre tutti coloro che amano la Pace, in particolare gli elettori del centrodestra, che sono sinceramente contro questa ennesima assurda guerra, a inviare un fax a Lei e alla stampa in modo che, sia Lei, sia l'opinione pubblica internazionale, sappiano che quando Lei pronuncia le parole popolo italiano e le collega a dichiarazioni prepotenti, arroganti e bellicose, Lei non ci rappresenta nella Nostra totalità e vogliamo che Lei e gli altri lo sappiano. Glielo scrivo anche in poesia: NON IN MIO NOME, SIG. PRESIDENTE! Non in mio nome sig. presidente. Non in mio nome. Non in mio nome quando si mette l'elmetto sig. presidente. Non in mio nome. Non in mio nome quando divide l'Europa, sig. presidente. Non in mio nome, sig. presidente: Non in mio nome la sua vanità, sig. presidente. Non in mio nome la sua arroganza, sig. presidente. Non in mio nome la sua disinvoltura e superficialità, sig. presidente. Non in mio nome la sua incompetenza, sig. presidente. Non in mio nome e. La prego, non a nome del mio Paese; non lo meritiamo sig. presidente.

Non ho potuto disdire l'abbonamento Rai

Ivaldo Cerea, Bergamo

Vorrei esporre quanto successo al sottoscritto in merito al pagamento dell'abbonamento Rai. Un paio d'anni fa, scrissi alla Rai di non voler più pagare l'abbonamento Tv. Per la verità al governo c'era il centrosinistra. Al di là, però, di Santoro che guardavo sempre e di Biagi che invece ascoltavo sporadicamente, non trovavo nulla di interessante nella tv pubblica (figuriamoci poi in quella privata). Decisi così di chiudere il mio rapporto con la Rai. Invitai quindi l'azienda a «tagliarmi» i fili, a «sigillarmi l'etere», a ritirarmi la Tv. Che successe, invece? Che fui citato davanti al pretore di Cassano D'Adda e fui invitato a pagare l'abbonamento. Non canone. Ma tassa di possesso. E poiché la Rai non è in grado di sigillare i canali, di tagliare i fili o di non farmi vedere i suoi programmi, la pena era: o pagare l'abbonamento o subire il pignoramento della Tv, ma di un bene equipollente il dovuto

cara unità...

alla Rai. In sostanza, secondo l'entità del ritardato pagamento Rai, mi avrebbero pignorato la cucina, il salotto, una poltrona, lo stereo... Ma non la Tv. Così avrei perso (il pretore era presente) un bene, ma mi sarebbe rimasta la Tv. Cioè, essendo il canone Rai diventato tassa di possesso avrei dovuto pagarla comunque. Al di là dei deputati leghisti i quali hanno dichiarato, vantandosi, di non pagare l'abbonamento Tv (qualcuno ha avuto il coraggio di perseguirli?), mi chiedo: com'è possibile disdire l'abbonamento Rai?

L'Europa e il bisonte impazzito

Tommaso Merlo, Addis Abeba

Il nuovo attacco all'Iraq mette a nudo la morte della politica nelle società del capitalismo avanzato (come era stato previsto da decenni) e ribadisce l'inconsistenza della comunità internazionale smascherando la presunta legittimità delle guerre moderne. In questa nuova guerra si trovano di fronte due mondi apparentemente opposti ma alla fine capaci delle stesse scelte. Da una parte l'Iraq, una dittatura che rispecchia quelle europee di inizio novecento, dall'altra la società del turbo capitalismo. Da una parte un popolo che si rispecchia ciecamente nel suo leader e si getta con la fede contro il mondo. Dall'altra un popolo distratto ed indifferente manipolato da una politica divenuta triste portavoce di grandi interessi economici. Iraq e Stati Uniti sono diversi ma accomunati da una costante della storia, il bisogno della guerra per tenere in piedi il proprio impero. Entrambi vivono la guerra con la stessa superficialità, entrambi manipolano con facilità i propri popoli, entrambi si affidano alla guerra per seguire le proprie chimere. Come uno schiaffo che ci sveglia da mille sogni, la democrazia in mano al grande capitale si comporta come una dittatura in mano alle illusioni.

Quanto alla comunità internazionale, i più moderati la definiscono un vuoto baraccone. Solo il fatto che la distruzione di migliaia di vite umane dipenda da qualche ispezione di magazzino sembra confermare questa tesi. Il doversi attaccare a qualche pezzo di carta e senza essere in grado di assumere un ruolo attivo e propositivo, relegano ormai il sistema ONU a ultimo debole baluardo di una realtà oggi più che mai immaginaria. I rapporti di forza e i problemi tra Stati rispondono alle stesse logiche di sempre. Ma il fallimento ONU è in realtà il fallimento del progetto lanciato dai vincitori della seconda Guerra Mondiale, il fallimento di ridisegnare un mondo nel quale non si sarebbe più dovuti arrivare al dramma della guerra. A distanza di qualche decennio, l'ONU viene oggi affondata da coloro che l'hanno voluta e creata e da strumenti per nobili obiettivi è stata ridotta a fastidioso impiccio al proprio tornaconto. In soli dieci anni questa sarebbe la quarta guerra ispirata dal bisonte americano. L'elemento nuovo e importante, è che questa smaschera l'onestà delle precedenti. Iraq atto primo, Kosovo e Afghanistan erano ufficialmente guerre motivate da violazioni di diritti umani, la liberazione di popoli oppressi. Nella guerra alle porte non c'è nemmeno questo velo giustificativo. Eppure che la sicurezza internazionale si persegua con

la repressione di presunti colpevoli è molto opinabile, ma che la situazione attuale è anche conseguenza della passata politica occidentale sembra certo. Questa guerra rischia solo di alimentare un drammatico circolo vizioso di cui non si intravede la fine.

E poi chi potrà ancora credere a paladini dei diritti umani che continuano a ricorrere alla guerra? Il secondo attacco all'Iraq sembra finalmente liberarci dall'ipocrisia dei diritti umani, il cavallo di troia dei tempi moderni. Per chi invece credeva veramente nella lotta per valori universali, questa guerra è dura da digerire. Una bufera sui castelli di carta prodotti in materia che sembra cinicamente ricordarci come prima di catechizzare il mondo sarebbe meglio occuparci di casa nostra che c'è ancora molto da fare.

In questa tragica commedia vi è infine da registrare il grande assente: l'Europa. Un eterno cantiere incapace di compiersi. I singoli stati europei sono ancora oggi troppo deboli per placare il bisonte e troppo miopi per assumersi la responsabilità di un'unione finalmente politica. All'America piace un'Europa non solo divisa perché debole ma anche sempre più simile a loro. Questo perché in una società guidata dai grandi capitali e senza l'impiccio della politica, sarebbero loro a tenere le redini anche all'interno dei nostri confini. Oggi più che mai si sente il bisogno di Europa. Della sua esperienza che sappia temperare i piccoli dittatori e della sua saggezza che contrasti le bizzarrie del bisonte impazzito.

Moderati ma alternativi

Enzo Toselli, Anzio

Caro direttore, ho sentito il bisogno di scrivere per esprimere tutto il disagio e la rabbia che provo di fronte al tentativo ricorrente di «domesticare» le istituzioni del nostro Paese ai bisogni e ai problemi di chi, ahimè, oggi governa. Di fronte alla strategia berlusconiana di smantellare le garanzie democratiche proprie del nostro ordinamento e di trasformarle nel sistema plebiscitario del capo, trovo inadeguata e spesso reticente la risposta del centro-sinistra e degli stessi D.S. A tal proposito ho letto con grande soddisfazione l'articolo di Gianni Vattimo del 31 gennaio relativo alle eventuali dimissioni di Berlusconi. Ma davvero pensiamo che possa essere considerata una prova di giusta moderazione le affrettate rassicurazioni anticipate da Rutelli circa la non richiesta di dimissioni da parte del centro-sinistra nel caso di condanna di Berlusconi in primo grado? Ha mille volte ragione Vattimo («un'opposizione che si rispetti (dico anche: che rispetti se stessa!) non ha bisogno di aspettare l'eventuale condanna di primo grado; deve chiederle le dimissioni subito, anche solo in conseguenza delle sue dichiarazioni eversive...») (quello sul mancato spostamento del processo). Essere moderati, come io credo di essere, non può significare neanche incidentalmente essere contigui o subalterni all'attuale sistema. C'è bisogno di una sana e chiara «radicalità» nelle posizioni della sinistra, da confrontare con tutti gli altri possibili sogget-

ti dell'opposizione, per ricostruire la speranza dell'alternativa e non soccombere o essere omologati a Berlusconi. Non estremismo velleitario, dunque, ma rigorose scelte alternative al sistema misto di populismo e autoritarismo mediatico che si sta cercando di instaurare in Italia. Per questo sono grato all'Unità, una delle poche voci ancora libere rimaste, ancoraggio sicuro per chi, come me, non vuole vergognarsi di essere italiano.

Berlusconi la solita storia

Aldo Novellini, Torino

Confesso che vedendo apparire Silvio Berlusconi, seduto alla scrivania di Arcore, con tanto di libreria alle spalle e un aspetto che mi è parso ringiovanito rispetto alle ultime apparizioni, ho pensato che la Rai - chissà perché - mandasse nuovamente in onda il famoso discorso della «discesa in campo» del 1994. Poi ascoltando meglio le sue parole, ho capito che si trattava di un discorso in diretta: l'ennesima presa di posizione contro la Magistratura, dopo la sentenza della Cassazione che ha ritenuto infondato lo spostamento in altra sede per legittimo sospetto, del processo a suo carico attualmente in corso a Milano. Insomma la solita storia che da anni ci viene puntualmente propinata. In Italia, secondo il Presidente del Consiglio sarebbe in atto una vera e propria persecuzione giudiziaria contro di lui e il suo governo, messa in atto da giudici comunisti infiltrati in una Magistratura sempre più politicizzata. Una favola alla quale (specie dopo le ultime performance di Previti sull'evasione fiscale) probabilmente non crede più neppure una parte del suo elettorato e che in ogni caso non ha davvero alcun senso. La cosa incredibile è che la pista del complotto venga seguita anche dagli altri alleati della Casa delle Libertà o si immagini addirittura di poter ripristinare l'immunità parlamentare per assicurare una perenne impunità al mondo politico. Quale differenza di stile tra Berlusconi (che pure pretende di essere l'erede della Dc) e Andreotti, da anni al centro di una sconcertante vicenda giudiziaria, ma che mai in nessuna circostanza ha parlato di complotto o messo in discussione la legittimità dell'azione della Magistratura. Una riflessione che dovrebbero fare soprattutto quegli elettori ex democristiani che hanno votato Forza Italia.

Ho nove anni e non voglio la guerra

Alessio

Sono un bambino di nove anni e insieme alla mamma e al papà, che mi aiutano a scrivere questa lettera, voglio dire che non la voglio la guerra di cui parlano tutti, anche se è lontana dall'Italia. Chi attacca non ha ragione, deve cercare di risolvere il suo problema parlando non con le armi. La mia famiglia non vuole che l'Italia partecipi alla guerra, non vuole che appoggi gli Usa nell'attacco, ma vuole che collabori per una soluzione pacifica. Voi siete adulti, fate qualcosa per evitare una guerra che ucciderà tante persone senza nessuna colpa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it